

Un paese che non tutela i bambini

Io sono nato lì vicino, in Molise, e ho un dolore di nonno davanti alla tragedia. Ma so anche da dove nasce. Ve lo spiego e sia il mio pianto per i piccoli morti

FEDERICO ORLANDO

Segue dalla prima

Ho detto la frana, il terremoto. Manca solo la malaria (distrutta dal Ddt, finora) per rifare la trinità mostruosa del Mezzogiorno: *Ruinae, motui, mephitis sacrus*, consacrato alla frana, al terremoto, alla malaria, come aveva scritto nella sua villa di Melfi uno zio di Giustino Fortunato. Il grande meridionalista inascoltato da un secolo. Da secoli, il Molise trema, frana, dal 27 luglio 1805, per restare alla «nostra età», quando il terremoto che lo distrusse, uccidendo 5.573 persone, inaugurò la tragica catena fino all'anello di ieri: Basilicata (12.300 morti), Casamicciola (2.300 morti), Messina-Reggio (86.000 morti), Avezzano (33.000 morti), Irpinia 1930 (1.500 morti), Belice (236 morti), Friuli (976 morti), Irpinia 1980 (2.570 morti), Assisi e ieri ancora Molise, «soltanto» una trentina di ragazzi e maestre, una mattanza di agnellini appena separatisi dal vello materno. «Un paese che non difende

i suoi bambini» così ha riassunto Antonio Padellaro, intervistato, grasso che cola, a «La 7». Un paese che non difende i suoi bambini lo scriviamo con la «p» minuscola. Almeno questo, visto che non è più tempo di forconi, come usava da noi nel Sud quando s'andava ad assaltare i municipi, dove si imponevano gabelle agli affamati e si adornavano le piazze di qualche fontanina con lapide, che di acqua da bere ne aveva poca. Nel paese della denatalità, quella cittadina di mille abitanti che ha visto morire fra gli altri tutti i 9 bambini della prima elementare, cioè tutti i nati del 1996, avrà un suo posto simbolicamente forte. Perché nell'Irpinia, dove vedemmo la strage prima dei generali, l'energia del terremoto era mille volte superiore (parola di tecnici) a quella di San Giuliano. E uccise tutti, senza scegliere. Qui, invece, la piccola energia ha ucciso i bambini. Perché questo paese non ama i bambini. Li ingessa di porcherie industriali, li parcheggia davanti ai televisori, gli spezza la schiena sot-

to pesanti bisacce griffate stracariche di libri per la gioia di chi li stampa e di chi li vende, chiede alla scuola di rilasciare solo promozioni e licenze. Ma si dimentica di chiedere che almeno stiano in piedi, quei diplomifici. Anzi, toglie che pseudomuratori, pseudoappaltatori, pseudogeometri a cui pseudoamministratori regalano licenze di costruzione e d'ampliamento in cambio di pacchetti elettorali (e talvolta anche non elettorali), rubino sul cemento, sul ferro, sui volumi, tanto chi mai andrà a controllare? «Voglio un'inchiesta», dice Berlusconi, e intanto prepara l'ennesimo condono edilizio, l'ennesima sanatoria dell'abusivismo, e nessun partito oserà dire no a piccola gente o a piccoli ras, visto che il malesmicio è istituzionale, viene dai grandi

ras, dalla gente bene. Giuseppe Zamberletti, che ottimamente inventò la protezione civile d'emergenza mentre nel cratere irpino continuavano a pioverci le pietre in testa, dice, ed è vero, che non abbiamo noi italiani cultura della prevenzione; e che, dopo l'Irpinia, vennero i mutui a tasso zero per chi volesse rifarsi la casa o il tugurio con norme antisismiche («tugurio» era il termine con cui l'Istat classificava la maggioranza delle abitazioni molisane nel 1960). Nessuno chiese il mutuo. Ma caro Zamberletti, il mutuo, anche a tasso zero, va restituito, o no? E se dai un mutuo a tasso zero a chi non ha lavoro o riesce appena a sfamare la famiglia, perché ti meravigli che il meschino non approfitti della cortesia?

È il cane che si morde la coda. Basterebbe non pensare alle spese della pseudogloria, alle opere faraoniche (mai sentito parlare del ponte sullo Stretto?) e con quei soldi trasformare il Mezzogiorno e anche tutta l'Italia appenninica in un unico immenso cantiere, con una scritta comune: «Si ricomincia». Si ricomincia dalle frane, dai boschi, dalle costruzioni antisismiche, dalle ferrovie cavouriane, dalle strade del Borbone, del papa, del granduca. Altro che posto al sole in Etiopia, altro che piramidi sullo Stretto. Da noi in Molise, presso San Giuliano, c'è un'enorme diga, l'invaso di Occhito, che dovrebbe dare acqua alla Puglia «sitibonda d'acqua e di giustizia» (Matteo Imbriani) e allo stesso Molise. Ha retto al terremoto,

ma ora sappiamo che quella massa d'acqua è in zona sismica, ancorché non «classificata» tale (ma pensa nelle scartoffie della burocrazia. Ma c'è un'altra diga più inquietante tra Larino e Termoli, quella del Liscione, con un invaso di 100 milioni di metri cubi d'acqua. L'hanno costruita trenta e più anni fa, la diga, e non c'è ancora il collaudo amministrativo, cioè la verifica delle regolarità almeno degli atti. Sicché in quell'enorme lago è vietato, per esempio, spingersi a pescare. Cosa si teme? Che le circostanti colline argillose, solcate dai calchi che le tagliano a fette, possono franare nel lago che ne gonfia e infradica la base? E se accadesse? Ma la follia non è l'invaso, che serve all'agricoltura del Molise e della Puglia, ma lo svolazzante viadotto di chilometri che vi giravolta sopra, come un serpente d'acqua quando viene in superficie: piloni giganteschi affondano nel gelo artificiale, a perdita d'occhio, svoltando fra le colline. È il tratto spettacolare, faraonico, del-

la Fondo Valle del Biferno, la spina dorsale che unisce il cuore della regione, Campobasso, e il mare di Termoli, guardando dal basso in alte colline solcate dall'antica nazionale 17 e dalla ferrovia Campobasso-Termoli, a un binario, a cui frane e nevicate impongono fermate aggiuntive. Da trent'anni, gli automobilisti molisani collaudano giorno per giorno la tenuta dell'acquedotto, (*lapsus*, volevo dire del viadotto sull'acqua), ma la Fondo Valle del Biferno viene frantumata dalla frana nei tratti di terra. Forse è per questo che hanno preferito costruire il viadotto sull'acqua anziché sulla terra. Sta di fatto che da quattro anni Campobasso è senza raccordo con la spina dorsale, perché la sua costola è spezzata da una frana gigante. È stato necessario chiamare dalla Svezia un esperto di esplosivi per far saltare i piloni compromessi. Questo è il Molise, terra di balena bianca, questo il nostro appunto per Berlusconi e il nostro *pavane pour un infante défunte*, nella prosa dei giornalisti.

Mala Tempora di Moni Ovadia

LA RACCOLTA DELLE OLIVE

La terra talora è stata molto generosa e fra le migliaia di doni che ha messo a disposizione dell'uomo, c'è la stupefacente pianta dell'ulivo dotata di un frutto ancor più sorprendente. Dall'olio viene nutrimento, santità, calore, luce e benessere. Essa dispensa bontà quando è rigonfia di polpa al punto da cadere da sola di rami ma dà ancora di più quando sta sui rami minuscola e apparentemente povera. E raccogliendola allora che si ottiene per spremitura a freddo con le macine di pietra l'olio più prezioso e quando la raccolta è prematura, l'olio è ancora più prodigo di sé perché regala effluvi che spandono l'anima delle foglie e della cortecchia. Per questo le grandi spiritualità hanno scelto l'essenza dell'oliva per benedire e santificare i momenti più salienti della vita, i cristiani anche la morte che è per essi il passaggio ad una vita più degna e significativa. Ma quell'estrema unzione può essere intesa anche dal non credente come atto simbolico del recedere dalla vita biologica per affidare finalmente se stessi ai sentimenti, alla «responsabilità» e alla memoria degli altri. Il geniale scrittore Franz Kafka, in uno dei suoi

frammenti faceva questa riflessione sulla condizione ebraica che cito a braccio: «Intorno a noi cresce la marea montante dell'antisemitismo ma è un bene. Dice il Talmud che noi ebrei siamo come l'oliva. Diamo il meglio di noi stessi quando siamo schiacciati». La luciferina intelligenza del grande praghese coglieva con acume il paradosso espresso dai Maestri. Ritengo che non intendessero affermare che fosse preferibile vivere nell'oppressione, quanto che essere ebreo significava rispondere all'oppressione con il calore dell'interiorità e la luce protettiva di un'identità etica che nei duemila anni del tragico esilio aveva saputo produrre il capolavoro di un popolo senza confini. L'altro giorno i giornali pubblicavano una fotografia di raccolta di olive: gli scrittori israeliani David Grossman, Amos Oz e Abraham Yehoshua raccolgono olive con i palestinesi. Finalmente, dopo la tragica bascula di violenze reciproche con l'orrore degli attentati terroristici e quello delle rappresaglie, un gesto concreto e simbolico di pace e di solidarietà. Lo stesso giorno la componente laburista abbandona il governo Sharon perché rifiuta il

capitolo della finanziaria che reitera un importante contributo economico alle colonie che, secondo gli osservatori più lucidi, sono uno dei punti nodali ed incandescenti del conflitto nonché l'atto politico dei governi israeliani che più ha vessato la popolazione palestinese. Sharon si allea con gli oltranzisti di destra e nomina alla difesa un «falco», il generale Mofaz, mentre nello schieramento laburista sale all'orizzonte la stella del generale Amnon Mitzna un pacifista della scuola di Rabin. Per il momento sono solo segnali ma sono importanti perché marcano il ritorno delle differenze: Sharon con una pace imposta dal più forte attraverso la via militare ad e i laburisti, speriamo, con una pace della trattativa. Sharon con la sua idea nazionalistico-religiosa di Gerusalemme capitale indivisa di Israele da 3.000 anni e i laburisti, forse, con l'idea più modesta di una Gerusalemme laica, che non vuol dire senza Torah, ma dove la Torah non sia un idolo nazionale bensì quella inesauribile fonte di luce, sapienza e giustizia che si rinnova una generazione dopo l'altra in ogni minimo grafema di ciascuna delle lettere che la compongono. E speriamo che quest'anno la raccolta delle olive sia ricca perché l'olio della Terra di Santità sia saporto e profumato come mai prima.



Segue dalla prima

L'evento, informa la sala operativa della Protezione Civile è stato registrato alle 3.27. Le località prossime all'epicentro sono Colletorto, Montelongo e San Giuliano di Puglia». Si presume che con lo stesso telefono che ha dettato all'Ansa il comunicato, considerando evidentemente la scossa fuori della norma, la Protezione Civile abbia chiamato i sindaci di Colletorto, Montelongo e San Giuliano di Puglia e abbia detto loro: considerata la particolare intensità del sisma è meglio che per le prossime ore gli edifici pubblici restino chiusi, a cominciare naturalmente dalle scuole. C'è stata questa telefonata? Dobbiamo pensare di no, visto il comportamento del sindaco di San Giuliano, Antonio Borrelli, che sotto le macerie ha perso la figlia Antonella.

Cemento. La scuola Francesco Jovine era in cemento armato. Ieri, su queste colonne, Vittorio Emiliani, ha citato una frase del Libro Bianco «Un Paese spaventato» opera del geologo Roberto De Marco, già direttore del Servizio Sismico Nazionale, cacciato nella recente epurazione system del ministro Frattini. Ha scritto De Marco che il cemento armato crolla in un minor numero di casi rispetto alla muratura, ma quando ciò avviene non lascia scampo. Se poi non è progettato con criteri antisismici, questo materiale non protegge dalle scosse più forti: regge lo scheletro del fabbricato, ma il resto precipita al

suo interno. Le immagini dell'area della scuola, completamente azzerata, dimostrano che quel cemento si è sbriciolato come farina. Non una colonna, non un tramezzo è rimasto in piedi. Le voci del paese ci dicono altro: «La scuola doveva crollare: era inevitabile. I solai, vecchi e realizzati con argilla e cemento. I ferri, neppure zigrinati come dovrebbero essere. Lisci piuttosto. Ecco perché il palazzo alto un piano si è chiuso come si chiude un libro» (La Repubblica). Ascoltiamo adesso i vigili del fuoco. Il vecchio edificio, del 1953, era stato costruito su una

ANTONIO PADELLARO

struttura di mattoni forati. Quando, un paio di anni fa sono state aggiunte due aule al piano superiore, per fare la copertura e rinforzare i solai è stato usato il cemento. Che ha insistito pesantemente sui foratini, cosicché alla prima scossa è venuto giù tutto. Anche qui le domande «primarie» sono tante. Che fine ha fatto la legge n. 46 per la messa in sicurezza delle scuole, approvata nel 1990? Perché la sua applicazione è stata fatta slittare fino al 2004? Vale anche il ragionamento opposto. Nel Paese delle sanatorie e dei condomini edilizi, dove l'abusivismo è legge (e la legge un concetto abusivo) per-

ché mai qualcuno avrebbe dovuto applicare una normativa complicata e costosa? Chisseneffrega se gli edifici scolastici sono fatiscenti. Senza scale e uscite di sicurezza. Senza piani di evacuazione. Senza certificati di agibilità statica e igienico sanitaria. Senza prevenzione antincendi. Quanto alla scuola Jovine, bisognerà pure sapere chi ha firmato il progetto di ristrutturazione. Quale impresa ha realizzato i lavori. Quale ufficio del Genio Civile li ha approvati. C'era da ridere, e da piangere, ad ascoltare il Giorgino del Tg1, che ieri pomeriggio citando non si sa bene quale illustre

autorità, annunciava che la scuola aveva tutti i timbri in regola, e dunque era crollata per volere divino. Si mettano pure l'anima in pace tutti i frenatori in servizio permanente effettivo. I complici del terremoto non se la caveranno tanto facilmente. C'è chi dovrà spiegare il mistero della zona sismica che sismica non è. Perché Larino è sede di terremoto, mentre San Giuliano, che dista solo trenta chilometri, no? Perché l'intero Molise è considerato ad alto rischio sismico, mentre San Giuliano no? A causa di quali turpi e miserabili interessi economici (nelle aree del terremoto costruire costa ovvia-

mente di più) si è proceduto alla sbianchettatura dei comuni a rischio? Alle mamme che adesso vegliano 26 piccole bare bianche, non basterà certo qualche frase di circostanza o qualche telegramma pietoso sul «crudele evento naturale». Bisogna dirlo: l'altra notte, Berlusconi ha avuto davvero un bel fegato a farsi vedere. Una nota, infine, per coloro che domani diranno che non si fa polemica (e non si fa politica) sui morti, che è un esercizio facile e lugubre. No, si chiama denuncia. Vuol dire pensare alla salvezza dei bambini che lunedì torneranno a scuola in migliaia di edifici che potrebbero essere, come la «Jovine», trappole mortali. Quanti giornali e tv locali, quanti sindaci di ogni parte politica vorranno impegnarsi in una denuncia-prevenzione per la salvezza di tante vite in un Paese che è quasi tutto a rischio sismico?

Il terremoto e i suoi complici



cara unità...

Il ruolo del sindacato al Social forum di Firenze

Vincenzo Mignola, Ravenna

Sono consigliere comunale a Ravenna. Questa mattina mi sono svegliato pensando al Social Forum di Firenze. Ho immaginato un corteo aperto e chiuso dagli striscioni e dai rappresentanti sindacali e non delle Forze dell'Ordine, assieme ai genitori di Carlo Giuliani, insieme agli organizzatori, e tutto questo per rispondere democraticamente a chi pensa che questi eventi sono fonti di divisione e violenza, e per dire che il nostro non potrà mai essere un Paese in cui verrà negata la libertà di espressione e di manifestazione.

Le parole inquietanti del «piromane» Aliquò

Mirko Carletti, Segretario di Base Siulp Commissariato Ps Frascati

Sono un Agente di Polizia, un cittadino, un potenziale manifestante e un rappresentante sindacale, le parole che l'Unità attribuisce al dottor Aliquò sono inquietanti da ogni punto di vista. Perdonatemi

ma non riesco a trovare le parole adatte per descrivere la mia preoccupazione ed esprimere tutta la disapprovazione per affermazioni di tale gravità.

Salvatevi dai «piromani» dell'Ordine Pubblico. Mai più un'altra Genova.

Quanta attesa ai numeri verdi!

S. Ceccarelli

Cara Unità, mi chiedo, e chiedo ai dirigenti dell'Acea di Roma, come sia possibile far attendere un utente 23 minuti e 57 secondi al numero verde dedicato alla clientela, mentre una voce suadente (con sottofondo di musica ipnotica) ripete che oggi comunicare con Acea è molto più semplice (figurarsi cos'era prima!). Quando poi ho chiesto di poter parlare con l'ufficio reclami per evidenziare l'attesa estenuante, mi è stato dato un nuovo numero verde dove ho aspettato solo 12 minuti. Tutto ciò è meraviglioso. L'attesa mi ha evitato di stirare, cucinare, farmi una doccia. In compenso mi sono perso il Tg2. Non tutti i mali vengono per nuocere.

Il terremoto in Molise, l'Umbria e Bruno Vespa

Adriano Fancelli, Foligno

In Umbria siamo orgogliosi della nostra ricostruzione. Dopo la

prima emergenza si è passati ad una programmazione che ha tenuto in giusta considerazione sia gli aspetti umani, urbanistici, idrogeologici e storici. I nostri centri storici sono tornati a splendere e la gente è rientrata da tempo nelle case: edifici ristrutturati, ricostruiti, beni culturali restaurati, terreni bonificati, infrastrutture, servizi, sviluppo avviato...ma Bruno Vespa in pochi secondi ha dipinto un quadro superficiale e scorretto della nostra Umbria. Qualcuno dovrebbe ricordargli che il governo di cui è servile portavoce sta per varare una Finanziaria che prevede il condono edilizio, altro che programmazione! Le tragedie di Campobasso, di Palermo, dell'Etna ecc. meritano una risposta di diverso ordine e non un incentivo all'abusivismo. In Umbria per fortuna siamo abituati a lavorare in un'altra ottica!

Il documento francese per la sinistra europea

Mara Muscetta

Sottoscritto da Fabius, Rocard e Mauroi, ha l'aria di essere il documento della sinistra europea che tutti aspettavamo: lucido, equilibrato. Mi piacerebbe vedere un bel dibattito a questo proposito, fra i Ds sull'Unità.

Il ricordo di Lombardi e l'involuzione liberista

Gaetano Colantuono, Grumo Appula (Bari)

A 110 anni dalla nascita e a 18 dalla scomparsa, sembrava non esserci

più uno spazio per una riconsiderazione memore e rigorosa di Riccardo Lombardi. Contro di lui congiura soprattutto questo: è stato e rimane un socialista: non è stato un socialdemocratico (in senso stretto), né tantomeno un social-liberista, categoria quest'ultima che oggi - ma è un presente che dura da molto - va particolarmente di moda. Ma in questi giorni se ne riparla: lo ha fatto G. Tamburrano sull'Unità, e poi - con accenti diversi - V. Parlato su il Manifesto, a seguito di un momento di discussione promosso da N. Nesi. Si dice del compagno Lombardi che sia stato un idealista, per giunta rigoroso, ovvero un «rivoluzionario (riformista)», quindi inattuale sempre e oggi più di allora. C'è ancora chi crede che il socialismo sia una realtà vivente e potenziale, futura e già concreta. Intere comunità, veri e propri popoli, ma anche da noi singoli e singole. E la vita, la scelta, le speranze del compagno Lombardi sono parte della loro eredità. Credo che non sia inopportuno invitare allievi e compagni di Riccardo Lombardi a Firenze, per il prossimo Forum sociale europeo, per un workshop apposito intitolato: Genesi, sviluppi attuali e rimedi dell'involutione liberista dei movimenti socialisti in Europa.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it